

95

Il Corociglio amoroso.

Favola pastorale

di

Troilo Savorgnano

Sec. XVI

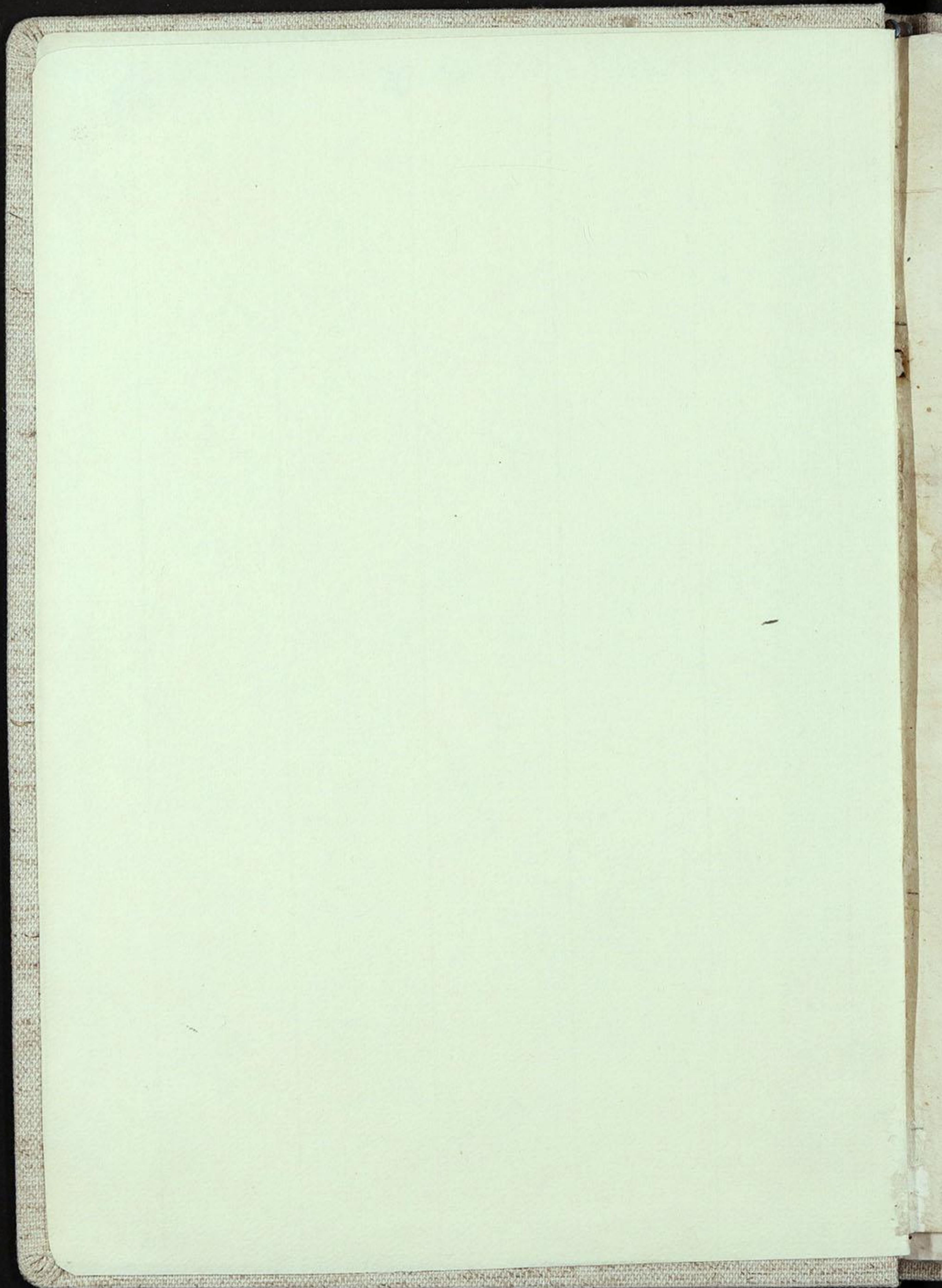
95

N° 95

CORDON ROUGE

FAVORIT

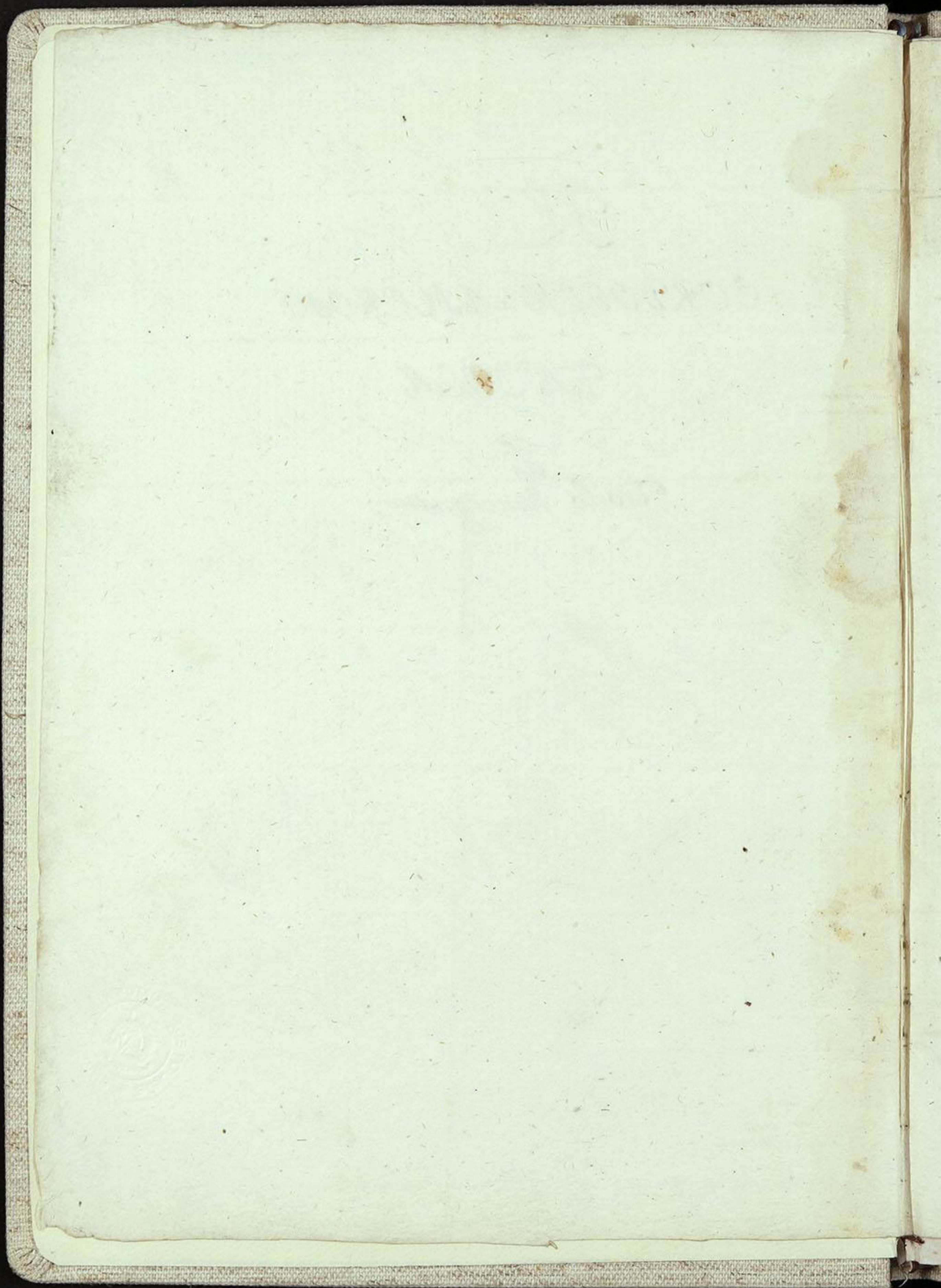
de
ville de

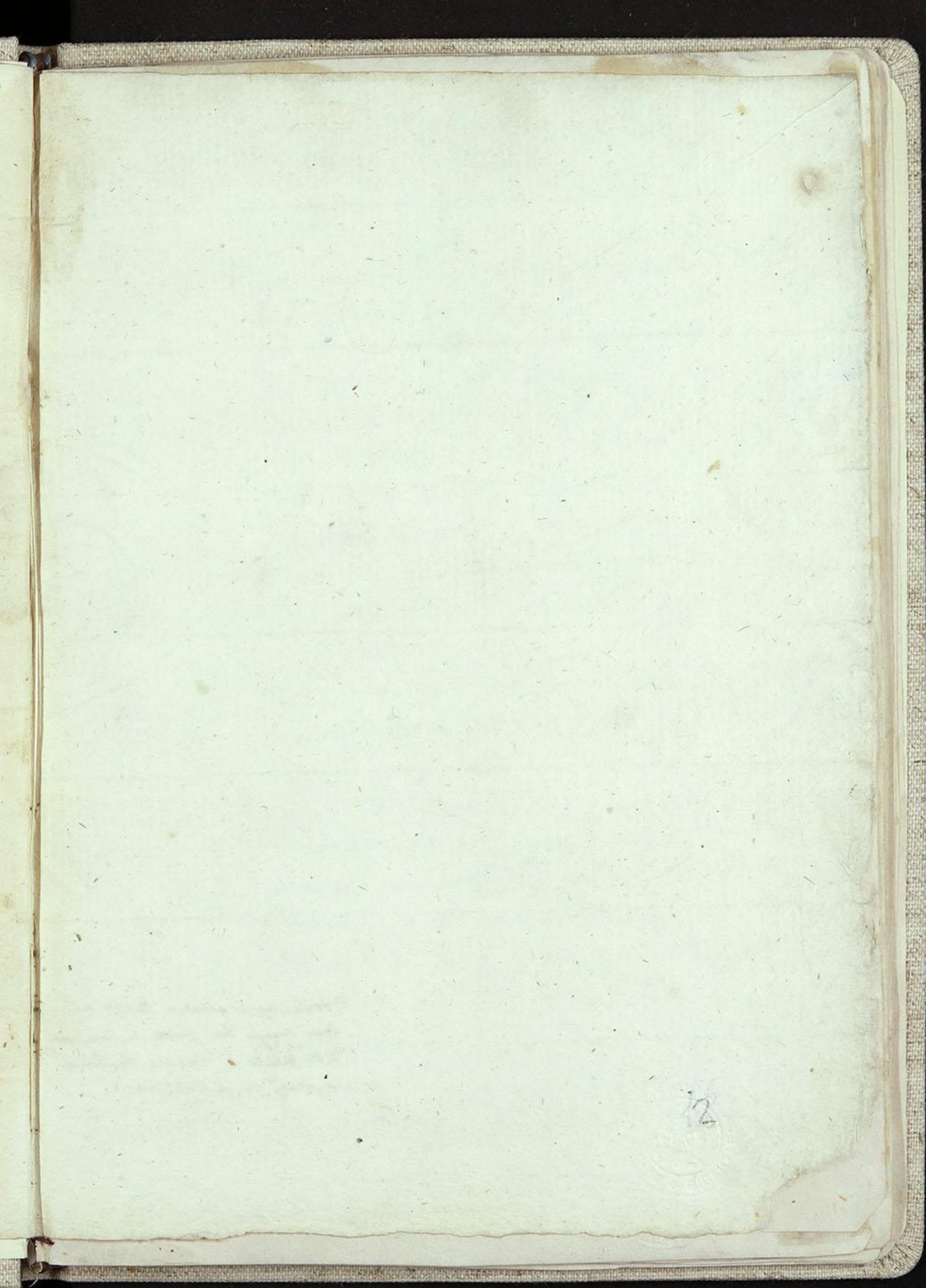


IL
CORDOGLIO AMOROSO
FAVOLA.

di
Troilo Sauorgnano







Troile. Savorgnano Beta ai
Lui tempi ha scritto in occasione
della morte di Luina Marchesi
maritata in Savorgnano

Prologo.

Apolline in habito pastorale.

Da quei lucidi alberghi, ou' a mortali
Nel reciproco errar de l'ore il die
Con perpetuo sudor celo, e nimenno
Scendendo spettatori: dal desio
Fratto di nu' ser di nouo i boschi:
Ina su l'amate rive di Teneo,
Cara, soave e dolce rimembranza
De l'antiche mie fiamme, il pie ritenni.
E poi che de la inuan seguita scinta
L'incerto tronco desioso cinsi
Con le braccia più volte; e de la bella
Sua fronte sempre verde ornai la fronte.
Visitai la mia Delo, e quei deuoti
Popoli confirmai: sentendomi indi
Quei in Arcadia chiamar da miei Fidei.
Mi mossi rato; e perche alcun Pastore
Conoscer non mi possa per Apollo
Come io son ueramente, in rustico
Pelli m'auolsi, e trasformai l'aspetto.
Mio diuin nel sembiante, che uedete.
Sol mi ritenni l'arco, e questo stiale
Donator de Titoni, che e l'istesso
che intaZZò l'orgoglio e l'alterezza

Dai figliuoli di Noè, accio' s'alcuno
Sia così temerario che disprezzi
Il mio Nume celeste, da' suoi giusti
Colpi, e fatali impari a nuovermi.
Ma quai colpi uscir puon da lui sì gravi,
che non sian più profonde le font.
che i bei vostri occhi. Sano: le mie char
E amate Madonne: che, se vince
Il mio calamo gli Somini, e le fere,
Voi non pur questi sot, ma i dei modesti
Superate, et io farai più na fede
Posso, che da voi vinto al primo assalto
Ostando me stesso, non che quello
Però io qui uerri, inanzi a i vostri lumi
Spenti i miei raggi antichi un sasso sembro
Così di Perseo remirando, sì lo
E l'ucciso ancor l'imgo di Medusa
Restar gli Somini già nei tempi d'ietro
Ne, peride ancor conosca che mi noce
Mirarui, da i mirar posso ritrarmi;
Riconoscendo in voi di queste sfere
Superne, e di quei gin il bello, e l'uago.
Or d'io che a gli altri doglio enigmi, e cladi

Disoluer, ne la mente in dubio uolgo
S'io mi creda che quei la uoi l'esempio
Traesser, o se par da quelli uoi:
Cui giuro per l'onde oscure, e nere,
Di Stige, che l' di Letto, che Sora giuro
In Gissar questi miei nei Tumi uostri
È maggior di qual altro in ciel si gode.
O come è uer quel, che più uolte disse
Con la madre scherzando il ladro Amore;
Ch'ei moue di sua man quelle palpebre,
E desta il nro, e tra quei labbri ascosto
Si ruba: ah! Lasso: il cor, u' ruba l'anima.
Ma perche hor mi souien, ch'io me ritorno,
Ch'io uenai qui, per dirai ciò, ch'io porte
Questo apparato; ed onde auen ch'io mezo
Della uostra Città le selue, e i boschi
Si uedano d'Arcadia, e i prati, e i monti:
Vi dirò, che non è fattara questa
Di persona mortale: il poter uostro,
Benche sia grande, non si estende tant:
Ma io che soglio far cose maggiori
Per farui d'un Oroscopo hora Amaro
Spettacoli, caudai tal meraviglia.
Poneteui giù d'unque, e state chete

Acciò ch' u' entri a lutto l'argomento,
 Ch'è questo: un Pastorel vinto dal duolo,
 Poich' il gelato con de la sua ~~stinta~~ ^{stinta}
 Per altri scaldar, e per se tenta in vano,
 Cerca morir: così di lei la morte
 Prevenendo, e si getta da una rupe:
 Ma per mio mezzo al fin soccorso viene.
 E la bella nemica ottiene in sposa.
 Ceco di cui il cuor ho mai uoluto,
 Ch'io ve l' mostri più chiaro? Volete
 che uengon dalla caccia: ma fra tanto
 Lasciate il ricattar dar parte un poco.
 Fate pace agli uomini coi signori.
 Cessando di uibrar cotanti strali.
 E mandar così calde, e dolci fiamme;
 Acciò ch' habbiano anch' essi qualche parte
 Di dilettu, e i lamerti o dano, e i guai
 Del povero Florindo, ch'è costui
 Che la' compare: e la sua donna è
 Io dico questi Frondi a scosce uolte.
 Non conosciu' a me a giouargli mon
 Quando fia d' uopo: intanto voi ualete.

ATTO PRIMO

Scena Prima.

Liconi . Clorindo .

Lico . Bella è stata per certo
La caccia d'oggi, e l'mio Melampo tale
Si è mostrato nel corso, e sì veloce,
Ch'io non lo cambierei
Per altro cane ancora
Che fusse il più famoso
Di tutta Arcadia: che ne di' Clorindo.
Lo... Egli si mostra tanto
Sovra gli altri eccellente,
Che ben par che sia cane
Di così bella, e degna cacciatrice:
Ma, Liconi, io vorrei
Che tu lasciassi homai
D'affatti earti tanto ne le caccie
De le seluagge fere;
Ch'è te, che nonna sei
E delicata, e vaga,
Forse non si convien tanta fatica,
E seguissi altre prede:

A noi altri i sudori
E l'anhele lasciano,
Ch' someni siamo a la fatica nati.

Lillo. E guai prede debb'io
Seguir d'unque, guai prede?

Se non son gli animali
Ch' io giungo hora coi cani, hora coi stali?

Lo. Le prede sono quelle
Ch' i tuoi begli occhi fan,
Ch' altre sacre suoni

Mandan ne gli altrui con
Che non soglion mandar l'arco, e le mani.

A queste attendi a queste

Sol per te caccie honeste.

Lillo. Mi consiglierai tu, ch'io segua Amore?

Non sai, ch' Amor nemico

E di Diana a' cacci

Macqui seguace; un, ch' ella ha' in odio tanto

Vai, ch' io prezzai Donato: forse e' uen?

Muta, muta pensiero.

Lo. Se tu sappesti quanta

Dolcezza immensa, e quanta gioia sente

Un cor gentile quando
È namato amando:
Come son can; e saponti i baci
che di due corpi l'alme
Ben spesso in su le labbra
Giunge con nodi Amor dolci, e soavi:
Diresti ancor pentita
Sciocca e s. i' ueltri, e i strali
S'è lungamente amai,
E mi tolsi da vita sì gradita:
Ma, perche tu non senti
Par giuilla d'Amore,
E hai sì giaccio, e adamantino il core,
Ti sottragi a la gloria,
E fati cosa, e dura
Men la vita per te selue errando:
Lassa il cacciar li lion
Lassa, e sequi gli amon.
L'io. A che per te non prendi
Quello, ch'a me consiglia?
Se ti par tanto ben seguir Amore:
Tu sei giovane, e uago

E di Lana, e di armenti
Sei nico a par d'ogni Pastor d'Arcadia:
Non ti mancaran l'arfe:
Segui, segui la vita
Tu che se' lodi: a me il contrario piace:
A me giouan le selue e nebbiosa
Fra'l suon de' corni, e l'abaiar de' cani
He la stagion di Flora
Speso mirar l'Aurora.
Tor. Deb che pur troppo ah! lasso
il gaccio, e non mi sento
Benche nemico al cielo habbia, e la sorte;
E la mia Winza e tale,
che mai non hebbe uguale:
Ma, perche ha' nel bel petto un cor di ghiaccio
Non gli ardisco scoprir la pena mia,
Ma taci' turno il foco
ch'uso nel cor m'appago
Sol di mirarla, e ragionar con ella:
Con lei cerco le selue, come feco,
He da lei mi scompagno
Fin ch'è d'ombre noiose
Cinta in persona, e inuida la notte
Non esce fuor dalle ameree grotte.

L'icor. Ha' gran tempo, che sei
in questo humor (Dorinda? uedi, uedi
che meglio per te fora
seguir meco le caccie
per questi boschi, com' festi sempre.
Deh conosci io almeno
questa Dintà, che dici,
ch'è così bella, e che tu ami tanto
cui mi diede compagno amica sorte,
ch'anc'io uerrei amarla
E forse forse ancora
ch'io le farei palese in qualche modo
se non di sconuemisse a l'onor mio:
Questo tuo sì coente
E sì secreto loco.

L'or. Odi cara L'icor: essendo noi
Ganciulli ancora, ei padri nostri auanti
Con stretti nodi d'amicitia insieme,
Sì seco l'humil gregge al pasco, e seco
Lo conducea la notte
D'oscia a l'usato ouile:
Seco l'ore partia
Con fanciuleschi scherzi
quando più ferue il ciel: seco di pian
quando canute i monti
monstran le cime, al foco

De l'Autunno godea
Laponti, Partici, e cari doni:
Hor avvenne, ch'un giorno
Ch'a me' fionto Aprile
Non so, se fausto, od infelice agorse,
Che, mentre ella di notte
S'ornava il biondo crine
Ne i lumi sfavillanti Amor s'a storse,
Lasso, e nel petto giovanetto, e molle
Co' suo dorato strale
Mi fe' piaga mortale.
Sorse al'hor un Samore
Perle mie uene fedele,
Ch' poi cangiassi a un punto
In non piu udito ardore.
E nacque ne la mente un tal desio
Di specchiarsi in quel viso
Ch' per mirarla ogn' Sora
Esser non vorrei mai da lei diuito.
Hor tu seila cagione
De miei solci martini, e l' tempo ond' arsi:
Resta sol che m' impetri
Da tanta feritate,
Come l'ui pietate.
L'hor. Se come il foco ond' arde
Mi e non, cosi fosse

La Ninfa, che cotanto ami, et adoni,
So cercherei far ch'ella
Non ti fussi più a lungo aspra, è ribella:
Ma tu la celi: e tempo
Sarebbe già di ristorar i cani
Del Saurosa fatica; andianne homai;
E per strada mi conta
Se non ti è grave, il nome
Della bella guerriera
Per cui uiciu hor ne l'amorosa schiera.
Or . . . s'io pensassi: ch'io dirti
Della mia Ninfa il nome
M'apportassi in un punto o vita, o morte,
Io lo farei; per ch'io
Bramo o di uider l'età
Presto, o presto a l'incontro uscir d'impaccio:
Ma perchè nulla, o poco
Potria giuocarmi, e potria nover molto,
Dò tacerlo per hora:
Ti basti questo solo,
che la conosci, e tanto
L'ami, L'itoni, che giurar potrei,
che fosti un'altra lei.
Andiam che caldi homai sopra di noi
Manda Iseo oltre modo i raggi suoi.

ATTO PRIMO.
Scena. Seconda.

CORIDONE. AMINTA.

Cor. O come con ragion quel saggio: Aminta:
Che d'Arcadia i Pastor cantò, e le Muse
E la quercia di Giove antrota scrisse:
Che più che va' invecchiando,
Va' il mondo peggiorando.
Scrisse nel tronco col cortello, e in modo
Le lettere intagliò ch'infere ancora
Ce la conserva, malgrado del tempo.
Non saprian viver più quei nostri antichi
A cui benigno il ciel di nascer diede
Quando splenda fra noi la bella Astrea;
E fionan le virtù ch'ora da per tutto
Son cacciate dal vizio, anzi son spente.
Non più imparan le selve d'Amaniti
Ne di Alkesti n'è il nome il nome:
No' no' Titiro è morto, e la sua cetra
Sacra a Febo da un Lauro ancora pende:
E mai più d'Aspéro lui, fu chi la mano
Stendesse per sonarla, pur ch' un solo,
Che dolce a' tempi nostri ueramente
La sonò già; ma con diverso metro.
Che ti par de' costumi, e di quel rito,

che si osserva hoggi di nela Cittade?
Hai forse posto mente come petti
Gli Saomini al vil guadagno, et al'usure
Inclinando i bei Piedi habbian da parte
Gettati? e gli eserciti, che, seguendo
Dopo molte fatiche i lor magnoni
S'acquistaro i riposi, e le ricchezze,
che hor fan morbidi questi? indagni certo
Di levar da ceppo così Illustre.

Non faccan quei buon uccelli riguarà altrui
come fanno costoro a chi può meno:

He finte imaginavan parentele

Per torri il nostro; no' sappean qu'ben quanto

Porti di vita penis una menzogna

Ch'altri ne i beni o ne la vita offenda,

Senza cagion ma Morte quando è tale

Colui: ch'anzi a spettar premio sourebbe:

Non con false promesse, e falsi doni

L'integrità tentauan, nè la fede

De l'altrui mosti: la superbia e l'aspo

Tra da lor sfandito, si preggiava

La gioventù ch'hor è spredata, e uana

Sol d'onosti pensior, di nobil brame:

Quindi è, che dopo morte il nome loro

Viue ancora nel mondo, e uiuà sempre:
Io sa' colei, che del suo Horatio gode,
Di Mutio, di Fabio, e di quel Forte,
che morse già per seruar gli altri in vita.
Amin. Benchè sia: Condon: prognò di questi;
che mostran, come noi canuto il crine,
Bismar i costumi de' moderni;
Pur io dirò, che l'etate tempo quando
Non a dimbrava isprida barba ancora
La guancia mìa, ma Primavera tanto
vaga la fea, quanto hora opprime il uerno;
Era felice, era ben ueramente
Siame leuto dir. Peta' de l'oro.
Perchè, oltre a quel che tu racconti, quale
se è uero o falso, il non saper gli dei;
fotean così i Pastor, come le Ninfe
vna semplice vita, e senza frode.
questi al soauo mormorar d'un fiume,
dolcemente sonando una tamogna
Raccontauano a gli altri; co' al' selue
cantando o fausti, o d'infelici amori;
Quelle nel chiaro de' cristalli il lume
fissando, si specchiavano il bel viso,
E s'appagauan d'accorciar d'enne

Con rozza mano, e spesso ancora sparto
Lo lasciavano in preda al' aere, e ai venti:
Hor adoprano l'arte, e uebn; e spegli
E ferni, accio sian crespi, e per redargli
Biondi, par poco loro al' maggior sole
Quando già forse il ciel sudar la fronte:
He di lauarsi, e rilauarsi solo
Con acqua si contentano la guancia,
Ma perche costora cl'ore l'usato,
E biancho sia malgrado di Natura
che forse la formo pallida, e bruna
Adopràn solman; adopràn cose,
che a ricordar le el Stomaco torregna
Mi uolge, e a pena il uomito n'egna.
Eccole quor di casa non già come
In Solean per l'adietto, l'aro, e i strali
Son neri, inuece lor le tinte ch'ora
Albergan le Citta, ch' Sonora il uolgo,
Han ventagli, e zendadi: Le lor gonne
Non son succinte più; la gamba, e l' piede,
che senza macchia si mostraua un tempo,
Hor lunga coda difettoso copre;
Di queste, London, cred'io uoleste
Intender quel Pastor, che già gran tempo

Sirti, e Sirene figurò cantando:
Di queste certo al raccontar di Silla
E di Circe egli intese, che le genti
Hor assorbono in arte, hora co'l carne
Daro sasso le fanno, hor animali;
Son le greggia cred'io de' Cittadini
Quelle, che fan queste perverse ~~maghe~~,
E del nostro è diverso il ~~frutto~~ Toro.
Sono sempre mi piacquero di fuggirle,
E più tosto giacendo errar nei boschi
Di mia sorte contento, e del mio Gato,
che dentro alla città fra cotanti agi
Menar miosa, e travagliata vita.

Orid. O non è dubio alcun, che l'Etat Summo
Di noi alon è più lieto, e più sicuro:
Hor lungi da l'inganni, e da i ueneni
De le corte godian de non ai faguri
La notte dolce, e riposato sonno
Senza temer, che la quiete nostra
Turbi il furor de l'immiche spade;
He ch' invidia ci tenda amico finto,
O l'armi incontro noi lingua Cuggiarda:
Quando poi sorge in Oriente l'Alba,
Hor di pari sorgemo, e con fatiche.

In un dolci, e salubri a i grassi campi
A le greggi accendemo, et agli armeni:
E i nostri passa tempi, e i nostri scherzi
Sen di mirar, se corra un cane, o salci
Un ceruo, o s'un monna d'amor sorpreso
Corri con l'altro: i buffoncelli, i pazzi
Habbiano i giochi, e i parassiti pure
che seguono le corti, e le citadi:
Ma, così ragionando: Aminta: parmi
ch'io mai quasi siam giunti ai luoghi nostri:
Danne tu per quel calle, che ti mena
A la tua stanza; io per la trita strada
Men'andri fin'al gregge, che l'Padrone
Vede con l'occhio ingrossarlo, e non co' i gridi.
Amix. Storsu d'ungue mi parto, a rivederci:
questa corsa è più corta: o stato ingao
o m'lena del mondo, o perso bene.

ATTO. PRIMO.

Scena Terza.

ERGASTO SOLO. Eccho

ERG. Non è pianta, ne fronde
Per questi ombrosi monti;
Ne rida in queste piagge

vago, e leggiadro Fiore,
che non senta, e non provi in parte Amore;
Non è animal, ch' in terra
viva, o per l'aria voli;
A cui questo crudel non faccia guerra..
Scopronsi un l'altro questi
Con trè rarmi, e gai
L'ardenti fiamme, e spesso
Al dolce canto lor mescond i lai.
La fura la rabbia, e l'osco
quelli, e d'ugual desio
Focci, dan fuoco al pargoletto dio
Cico d'amor sorpinti
fia i serpi insieme avinti.
Cico ch' han l'alma a l'alme
Congiunta, e bocca a bocca
fia i foccosi colombi.
L'desiosa stringe
Fra l'amorose braccia
Con dolci nodi il fin l'eterna molle;
Mandan ligastri, e gigli
Morti da l'aure odor dolci, e sonni;
De men di loro anch'ella
Accesa in mille gin

Par che dolce susuri, e dolci spini. *Cielo. in.*
 Ma t'hi fra questi sassi, e queste rupi
 O u'io pensai di ritrovarmi solo
 Disponde amico, e grato al parlar mio. *lo.*
 Chi sei? dove t'ascondi? al nostro lume
 Ti teli annoto tronco, o verde fronde? *Fronda*
 Sei forse dea di questi monti? o stinfa. *Stinfa*
 Canica d'anni, o pur giovanne, e uaga? *vaga.*
 A che non esci dunque, a che non uieni. *uieni.*
 Ch'io uenga? Sogni dunque, o ve t'hai. *hai.*
 Ma tu piangi, t'offese a leon già mai. *hai.*
 Chi tu? Forse un uita come Harisso? *Harisso.*
 Harisso stesso? a hi' Lucio
 Ch'io uaneggio, e m'a corgo,
 Che sei la voce, che ne i sassi a l'orga.
 Sfrangere incauta, a l'meno
 Potessi io per riparo
 Al ferro suol, che ti consuma, e s'rugge.
 Per ti' n' trovo amante
 Ma poi chi non mi lice
 Tornarti come gnà
 E la tua forma antica,
 I regherò Amor, ch' al meno
 Contra l'usato suo fado questo
 Molten' il colpo uedo,
 Che ti se' spirito ignudo.

Scena quarta.

DELLA · ERGASTO · ~

De Lia. Vago Januolo i cui
Colpi, e dorati Strali
Dite pavenoa, e'l cielo
Non che l'animo inferno d'e mortali.
Se mai sempre al tuo nume
Dinanzi in ogni tempo, e in ogni loco
Da l'una, e l'altra parte
De' moneli ardano incensi ardano Altari;
Fa' ch'io non siano auanti
A' l'Ergasto i Giann' lumi
In nutrar mi, ond'io
Mi sfuggo ogn'hor di gioia, e di desio;
Fa' che com'io di lui
Quà giù cosa più bella
Non veggio al'una in terra;
Così... del poco bel, ch'è in me, sappaghi;
Giungiti tu di tua mano
I con nostri insieme,
Con si possenti nodi,
Che non si sciolgan mai
Per ch'io morte non chuida a entrambi i rai.

Erg. Ecco la Xisifa mia

Anzi ecco lei, ch' sa in mano
Di questa vita frale
La briglia, e che la regge, e la governa;
Ella ancor non m' sa uisto,
E da se stessa parla,
Già ben che qui da parte
L' ascolti, che da lei
Scoprir forse potrei
Cosa ch' a pien mi rendea felice.
E chi sa: ancor forse
Potrà farmi contento.
Che son di noi quà giù le cose incerte.
Vhian la lingua pure
Seguan che uogliono poi
Allegrezze, o sventure.

DELIA. Se l' mio Pastor amato

Degna saluata i lumi
Gittar ne' miei, la gioia
Così m' opprime i sensi
A un punto, e ingombra l' alma,
Che lasciar tenta la corporea salma.
Se poi mi parla, o ride,
Mi strugge il viso, e il parlar m' uccide.
Dunque se l' guardo, e l' viso,
Se può la voce sola

condurmi a tal periglio,
che serà poi s'un giorno
Amor vinto me l'loni, e mi compiacchia,
ch'io l'stringa in queste braccia!

ERG. Se la mia cara s'ingha
Moue leggiadra i passi
S'inanzi a me, nel maggior uerno i fiori
manda la terra suon:
E dal suo uago acceso
M'ha l'aere el spirito col rifletto offeso,
che serà poi se mai
per me n'volge ella pretesa i rai?

DELIA. Se in c'han fiume, o fonte
d'el mio Pastor remino
L'amata forma, Amor la dentro ascoso
Manda fono da l'onde
E dal petto mi trahè più d'un sospiro.
Se poi negli occhi suoi
Demora il cuor, che langue
Fatta pallida, e sangue
L'afflitta alma, ch'altroue
Non ha pace, ne tregua
Qual neve al sol qual ghiaccio si di legua.

ERG. Se di uole, o rose
S'inta le chiome bionde

Con le grate danzar la Ninfa mia
preggi, tal uolta i dardi
Ch'eson dal balenar del chiaro lume
Non sono a offender turchi
Questo mio cuore; se poi
dolce mi mira o parla
o scherza meco in grembo a l'onde astise
l'anima ben giova piena
Inusitata, e noua.

DEL. Ma' s'io non erro, certo
La da me se' gradita
Voce d'—l'—questo è quella
che l'an' qui fiede non lungi motto.
Amor io ti n'gratio,
che l'conducor in parte
bue senza n'petto, e senza tema
Potro l'auida luci
Lasciar di tal belezze
Amare a me d'—cezze.

IRG. Ella di già m'ha uisto
Gia ben ch'io me gli appressi
—E la salut: Amore
quando potro' seruirti un ben si grande
ch'io soa mi fai, ch'io in loco
Solingo io possa dirgli

L'aspra mia pena, e l'io mio scoprirgli?

DEL. Pastor, contempra il cielo

Ogni tua uggia, e guancia

Che l'gregge tuo sempre di latte ubondi.

E la tua lingua bella

Ne gli occhi tuoi picta

Conuersta i rai de l'una, e l'altra stella.

ERG. La te Ninfa conserui

quel bel, che già ti diede

quando ti fe' d'ogni sua gloria herede;

E il tuo Pastor inchi ne

A riuertir le tue uirtù si uole.

Dimi: se pen lice:

Il dimandar, e non ti moue a sdegno.

Forse l'audacia mia

Oue ne uai sì sola

A queste Sore, e non temi

Sorte maligna, e ria?

Che le tue par so uenue

A inquinâr con senoe.

Quinci le spine il piè de

offender fe'uono, il crine quindi le fronde.

L'alto, non ti ricorda anco di Achore

Che di cacciar ucesso

Pu da le fere offeso?

DEL. L'error per queste selve non m'è nuovo:

La fatica, e la caccia,
Ch'apportar fanno alfini
Sovente sol a me diletta, e giova.
Se intrarmi le spine
Pottono dal cammino,
Che tu uedi, nel core
Altre più acute spine asconde Amore.
Vado per valli e monti,
Per campagne, e per boschi
Cercando in ogni lato
Del mio Pastor mal.
Ma tu dove ne uai,
Perche si' mesto, e così afflittu stai?

ERG. Cercata ho la mia Delfina
Io in molte parti, al fine
Sur m'ha concesso il ciel di rivederla.
Ma un timor predevo ancora,
Che tutta sola in loco
Solinga fusse, m'impre di di morto,
Ch'io non puoti giamai
Snodar la lingua, e dirgli
Come per lei dolce, e secreta Gramma
Mi sfugge a dramma a dramma.

DEL. D' amore l'ragado son
questi potenti effetti,
E io m'escrina in me m'escrina il pruo;
Chè'l mio Pastor s'è inanzi,
He posso dirgli come
Per lui mi s'fruggo, e tutta auampo, et ardo;
— Che ei se'l ueda, e tace.
Che forse del mio incendio si compiace.

IRG. Dolese. Dio, e Dio Gussi
Colui: delia: che dicei.
che cotanto ami; che n'andrian ti par
i deli deli nostri,
U' qual sanan le Gramme, u' qual gli ardoni.
Ma perche (ohime!) non lice
A puron Pastor mirar tant'alto;
Io sempre tacqui, e tenni
qui dentro al petto mio
Rinciuso un tal delio.

DEL. Non ti lice emdela?
Tu Gingi l'ragado! e pure
Sai, ch'io t'amo, e non penso
Altro mai, ch'un di tecco
Esser con deli modi
Giunta dal tuo de gli amorosi nodi.
Vuoi forse qualche segno?
— Ceco la mano in pegno:
Tu la tua dani ancora

Io tua moglie, mio sposo
Fu così diuemi uiso amaro,
che sospiri uillano,
dammi, dammi la mano.

ERG. Cecola, o gioia immensa,
ch'io sento: o Gime che l'anima
Non può, Delia, soffrir un gaudio tale.
Deh per che fatta sei
mia sposa amata, già, merce de i Dei,
vièni meco, meco diue.
La quel castagno a dimbra
con grata, e benign'ombra,
Largo, e capace speco
Da cui, menne l'abbraccia
Nedera, il giorno scaccia.
Scei tal comune affanno, al comune loco
D'oni riposo, e refrigerio il loco.

DEL. Ho no fasti per hora
quanto si è fatto, il resto
si n'lorbi per quanto
h' ugual consenso de parenti nostri
Ci giungerà Himeneo
con modo più solenne
Dentro a i tuguri, e dentro al proprio letto.

Iui ardlano le faci
Iui ci aeli; e sparga
Le noci ec' di sua mano, in tanto soffri;
Quanne l'orgasmo, ch'io
Per for mi' parto, a Dio.

FRG. Lasciami almeno inanzi
che te n'uada da quelle
due fresche rose un bacio
Quin per ara, o Sime, che mi' d'acqua
questa dolcezza prese,
Si come il sol la neve.

ATTO · SECONDO
SCENA · PRIMA.

SATIRO · SOLO.

Sceghendo i fior dai fiori
fabrican l'api i faci,
E l'cauo indi soggiorno
spargan di mele intorno:
Io, s' a le guancie amate
s' a le labbra rosate
Mi concedesse amore,
ch' io guassu il colore

col bacio, affermarei,
che di dolcezza il mel uincer potrei.
Delia crudele, o crudel Delia, dunque
Tu non prezzì i miei carmi? e non gli ascolti?
Così poco di me ti cale ingrata.
Dunque pur uui: misero me: chi non
Amano già le peccorelle l'ombra,
E i serpi fra l'erbose a scosì stanno
Con rozza man para Flessilli Somai
Al stanco agnù con uino da sole
Il uis, la campagna, e l'orso tace
Sola con rauco uan la cicalla
Meco fatica, che i uostri tuoi
Indarno cerco, ah! lasso, e non mi noto
Il caldo, che maggior caldo ho nel core,
Non m'offende il sudar in maggior copia:
Stan l'acque sotto il ciglio, e per lo spesso
Disendono a bagnare le guancie, e il seno.
Tutti gli altri animali in tanta cuorpe
Dolce, benigna, e placida quere.
E tu, fenice di gregge, e latte a fondo,
Mi sprezzì s'ègnosere a torto, e pur?
Sai come io canti, e com' sai, le Luvie
Credo, non son di forme, che ne l'acque
Pur chianzi mi specchiavi, mentre sicure
Stavan dal uento in ogni parte l'onde.

8
E se ben tu non vedi, o non ti pare,
che sem fin la mie guancie o rose, o neve,
che molli, e delicate queste membra,
come al cune Pastor lascivi, e vaghi,
che sotto un dolce viso, e un color finto,
Inrescando con arte i fiordi miei
Mascon con gran difetti, e molti inganni,
Non però men di son in pregio sono
D'esser tenuto; questi peli, questa
Rubiconda mia guancia nostra e d'io
Huomo perfetto sono, Suono robusto,
Atto a le caccie, a la fatica, e a l'uso
De le Donne, e de l'inghi, e de di quelli
il uago. La Stagion di Primavera
sembra la forma, mia compita in tutto
L'autunno rappresenta: son di fiori
- E rose quelle: io d'una ogn'hor Secondo,
- E di uermigli pomi. Perche dunque
Mi fuggi? Lo fac forse, accio mi fugga
amando? Ah s'ia un qualche spacio un giorno
Ti giungo, come io sole vendetta
far, nemica crudel, di tanti oltraggi,
come sei molti torti co'l tuo sangue
voglio pagarmi: o che sonai colpi
vo darti: ne ti fia tal forza grave
Punto cred'io, ne fia mortal la piaga. —

SCENA. SECONDA.

SATIRO. LICIDA

— III. Da quelle cime, ALANO,
che mostran di Xarisi, e di Amaranti
La fronte altera cinta
Ti uidi, mentre più molle fronda
L'uccide capre marinando inermi
Da' giovanetti seivan cagnondo.
E perche tu l'hai vien
Vedendo melit' come ei mi disse:
Ti uantasti, che l'cagno,
che mi rubasti, ond'io
Ritroso ancor da mia matigna sono
Ne lo uincesti al canto,
e mosui nato, per mostrarti com'
Fu falso, che di narzi
Ala mia lira s'inde
La tua sampogna: el sano
I più dotti Pastori,
che a le nostre contese
Spesso presenti fuon, e insieme spesso
A me dieron la palma, a me gli ALON
SATI. E quando, e dove mai
La palma sauesti tu, mentr'io cantai
Sciocco fanciullo io seagno

Di venir teco in prova,
Che tu ciò tenti solo,
Ser peggianti, e per
chi arde più tender con ALATTO
Con ALANO la cui
spesso uider le selue
Cantando intorno ridolir le Belue.
Se ciò non fassi, Sora
E' con tuo danno se:
Ti mostrerei che uero
Fu, ch'io te l'avevo in essi
Che tu accenna, e redico ancor.

Lic. Credi forse che tema
Di se' inesperta man? di così ro-
bore, se meco uoi
e conender arto, il più grande agn-
to ne la maniera con molti altri
e celebrar con MORO il mio d'arte,
Voi deponer: tu di me,
Che se porai, e a così nobil pegno
sta d'uguagliarsi. SATIRO. Io nulla
Ho da deponer, che del gregge s'è;
Ma per corti arapò
Un humor tale, una follia si grande,
Porrò il bastone in uoce

